

L'ARMA DELLA CULTURA NELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

Comunicazione di **FAUSTO GIANFRANCESCHI***

“Come forza proletaria e popolare il comunismo nell'America del Nord non esiste, ma come massa d'urto intellettuale, fra gli intellettuali, è potentissimo. Naturalmente si basa su correnti e pretesti locali di insofferenza a un sistema di vita troppo anonimo e teso quasi esclusivamente al traguardo della produttività, con inevitabili mortificazioni per le esigenze spirituali dell'individuo. Per attrarre a sé queste riserve, il comunismo si maschera addirittura con la veste del liberalismo. Liberale e comunista è oggi negli Stati Uniti quasi un sinonimo”.



Si è insistito molto in questo convegno, e giustamente, sulla guerra rivoluzionaria come guerra totale, soprattutto psicologica, perché mira preventivamente alla cattura e al condizionamento delle coscienze. L'arma principale di questo tipo di azione è ovviamente la cultura che riesce a insinuare nelle menti degli uomini, con l'alibi di una validità estetica sfuggente a ogni giudizio morale, le idee più utili a chi sa tenere in mano con lucidità tutti i fili del

giuoco.

La cultura precede anche la semplice politica comiziesca e parlamentare. La propaganda è il battistrada della politica: tutto sta a sublimare la propaganda in una decente dimensione culturale, per renderla certamente più efficace, meno scoperta e più penetrante.

Facili sono gli esempi sulla priorità dell'azione culturale nei tempi dello sviluppo politico. Basta osservare che in Italia il P.C.I. non è ancora al Governo, mentre in campo culturale già esistono e operano intese fra certi

gruppi cattolici e i comunisti (vedi il volume Dialogo alla prova edito da Vallecchi).

Un altro esempio, forse più sconcertante, ci viene dagli Stati Uniti, dove il marxismo smentisce addirittura se stesso ma non per questo è meno pericoloso. Come forza proletaria e popolare il comunismo nell'America del Nord non esiste, ma come massa d'urto intellettuale, fra gli intellettuali, è potentissimo. Naturalmente si basa su correnti e pretesti locali di insofferenza a un sistema di vita troppo anonimo e teso quasi esclusivamente al traguardo della produttività, con inevitabili mortificazioni per le esigenze spirituali dell'individuo. Per attrarre a sé queste riserve, il comunismo si maschera addirittura con la veste del liberalismo. Liberale e comunista è oggi negli Stati Uniti quasi un sinonimo. L'incredibile operazione di trasformismo è facilitata dal complesso dell'antifascismo: quando un grande scrittore come Dos Passos non è disposto a confondere la sua protesta ideale con le tesi di politica interna e di politica estera gradite ai comunisti, diventa un fascista.

Per molti anni l'intellettualismo liberal-radical, di segreta ispirazione marxista, ha influenzato tutta la politica americana, con ripercussioni di enorme rilievo.

Come nella guerra vera e propria l'azione in campo culturale è varia e articolata. I suoi diversi elementi sono casi sintetizzabili:

- a) eccellente impostazione strategica;
- b) esca del minimo comune denominatore;
- c) terrorismo psicologico;
- d) spregiudicatezza ideologica.

Impostazione strategica

Approfittando del disinteresse e della insensibilità altrui, è stata organizzata la conquista semiclandestina, perfettamente mimetizzata, dei centri di potere nelle Università, nella editoria, nella critica ufficiale, nella televisione, nel cinema, nel teatro. I comunisti hanno il merito e il vantaggio di aver capito che le battaglie si combattono e si vincono nelle anime degli uomini.

Minimo comune denominatore

Si è riunita recentemente a Praga la Società Europea di Cultura che ha deciso di costituire una società mondiale di cultura destinata a «creare un'atmosfera di fiducia reciproca che possa servire alla causa della pace, lottando per la

messa al bando della guerra». Con uno scopo così nobile molti saranno gli aderenti, a cominciare, per l'Italia, dallo scrittore cattolico Carlo Arturo Jemolo che era presente a Praga e che al momento opportuno sarà costretto a firmare qualche manifesto contro la presenza degli americani nel Vietnam, forse senza rendersi conto che lo slogan della messa al bando della guerra (quella classica) serve soltanto a favorire l'incontrastato sviluppo della guerra rivoluzionaria.

Il terrorismo psicologico

Il terrorismo non è soltanto quello che si esercita con gli attentati e con le bombe; ne esiste un altro analogo, con leggi e principi analoghi, rivolto non alla carne ma alla coscienza. Questo terrorismo psicologico si serve di tre leve fondamentali:

- a) il dogma che la cultura di sinistra è la più forte e la più moderna, avendo dalla sua parte il futuro e il senso della storia; come un dogma, è indimostrabile, ma si avvale di ridondanti ripetizioni;
- b) la minaccia di un completo isolamento intellettuale, simile, sul piano culturale, alla morte civile, se non ci si allinea.
- c) i ricatti materiali attraverso i centri di potere.

Spregiudicatezza ideologica

Nessuna rigidità nelle tesi culturali, al contrario la massima elasticità per non rimanere scoperti o arretrati, per porre tempestivamente un'ipoteca politica su ogni nuova forma d'espressione. Fino a qualche tempo fa il «realismo socialista», o semplicemente il realismo, rappresentava l'estetica dei comunisti italiani; ora è stato completamente abbandonato perché si sono poste spontaneamente certe esigenze d'avanguardia, e gli intellettuali comunisti hanno messo subito gli occhi sul nuovo movimento e vi si sono inseriti, anche se esso è sostanzialmente estraneo alla loro tematica tradizionale. Addirittura l'attuale boom dei fumetti, che ha provocato la pubblicazione di una rivista apparentemente molto seria ma dedicata solo alle storielle a strisce, viene politicizzato dai comunisti che sono pronti a distinguere tra fumetti progressisti e fumetti reazionari, i primi culturalmente validi, da leggere per imparare, e gli altri scadenti. Inoltre la cultura marxista si è sempre adattata alle alleanze con tutti i peggiori rappresentanti del decadentismo borghese. Con gli anarchici e i ribelli, i cui prodotti artistici

sarebbero inconcepibili nell'URSS o in Cina, mentre in Occidente servono egregiamente alla strategia rivoluzionaria per la loro carica eversiva.

Questa estrema adattabilità tradisce indubbiamente la tara dello strumentalismo che è la negazione della vera cultura; ma il procedimento è ugualmente pericoloso perché ai comunisti importa poco della bellezza, della verità e della coerenza: sono interessati soltanto ai grandi mezzi di suggestione psicologica.

Certo, la strumentalizzazione della cultura ripugna a chi conserva un senso tradizionale dei limiti e dei livelli, ma anche questa ripugnanza può trasformarsi in un ulteriore vantaggio per chi la provoca. Cito il caso di un noto scrittore, romanziere e saggista, di cui per discrezione taccio il nome, che, da qualche tempo, ha abbandonato coraggiosamente il campo del conformismo direttamente o indirettamente manovrato dai marxisti, ma ha preferito ritirarsi in una specie di torre d'avorio piuttosto che .ingaggiare battaglia. Quando fu pubblicato il suo libro più recente, di critica filosofico/letteraria, io scrissi un articolo sottolineando l'implicito significato ideologico e polemico contro tutto il mondo di sinistra di quella sua opera, ma egli se ne dolse rimproverandomi di aver caricato le tinte, di essermi messo allo stesso livello dei nostri avversari, puntando anch'io a fare una politica della cultura che deve rimanere invece una caratteristica deteriore degli altri.

Quali le contro misure da adottare? In un'immediata fase difensiva bisogna innanzi tutto coltivare e approfondire la consapevolezza del carattere calcolato e aggressivo della politica culturale dei comunisti in Italia. E occorre precisare subito che ci troviamo a una svolta importante. Dopo il periodo di disorientamento post-stalinista, il PCI ha deciso adesso - con la caduta di Kruscev, con il riavvicinamento tra Mosca e Pechino, con l'inasprimento dei contatti in molte parti del mondo - di riprendere più energicamente in mano le file dell'azione culturale. Su, uno degli ultimi numeri di Rinascita è stato riproposto il tema dell'«impegno» degli intellettuali, con un ortodosso e rigido intervento del pittore Renato Guttuso, mentre tornano d'attualità la raccolta delle firme e le marce della pace.

La consapevolezza di tutte le sfumature della guerra rivoluzionaria in campo culturale deve essere propagandata a fondo, fino a conseguire concreti risultati.

Ottenere che l'opinione pubblica, almeno nelle sue componenti qualificate, riconosca subito, automaticamente, la frode politica sotto ogni presa di posizione culturale indotta da vicino o da lontano dai comunisti, senza rimanerne suggestionata e annullando così praticamente l'effetto dell'operazione stessa.

Essere più facilmente e puntualmente in grado di smascherare tutte le ipocrisie, denunciando con clamore i casi di contraddittoria insensibilità, come per la recente condanna dello scrittore jugoslavo che aveva commesso soltanto un «delitto di memoria», ricordando i campi di sterminio inventati da Stalin prima di Rider, condanna che non è stata riprovata da alcun intellettuale di sinistra.

Promuovere infine una logica reazione destinata a portare alla eliminazione dai centri di potere, sotto il peso della vergogna, di ciascuna pedina di quel giuoco che tutti dovranno ormai essere capaci di scoprire e respingere.

Ci si mette così contro la libertà della cultura? Il fatto è che in nome di questa libertà sono state commesse fin troppe frodi, per cui sono gli avversari stessi ad insegnarci implicitamente come tenerne conto.

Tutti sanno cosa accadde nel 1960 allo scrittore rumeno Vintila Horia, rifugiato in Francia: quando vinse il Premio Goncourt con il romanzo Dio è nato in esilio (una protesta contro tutte le dittature e le oppressioni), i comunisti ottennero che il premio gli venisse ritirato, rivelando che a vent'anni, in piena guerra del suo Paese contro la Russia accanto all'Asse, egli aveva scritto degli articoli filotedeschi.

C'è una parte della storia, però, che è poco nota: prima che si giungesse alle «rivelazioni», l'Ambasciata romena (comunista) fece sapere a Horia che nessuno avrebbe messo in discussione il premio assegnatogli ricordando i suoi trascorsi, se egli si fosse dichiarato disposto a un gesto di lealismo verso il nuovo regime romeno e quindi a tornare in patria. Uno scrittore diventato famoso era dunque graditissimo ai comunisti, anche se in precedenza aveva militato in un'altra parte (anche il partito comunista italiano si vale delle intelligenze di molti ex fascisti), purché si piegasse a diventare uno strumento politico. Horia respinse il ricatto, e diventò automaticamente un fascista. La cosa è ancora più grave se si considera che in seguito allo scandalo artificiosamente montato dai comunisti, la firma di Horia fu eliminata anche da un noto settimanale letterario italiano, non comunista né marxista.

Si deve essere pronti a ripagare i comunisti di ugual moneta, opponendo appena possibile e agendo finché sia possibile il terrorismo psicologico al

terrorismo psicologico, per i casi la cui gravità non può non risultare evidente. Tra mille esempi, un docente universitario come Natalino Sapegno e uno scrittore pieno di sussiego come Guido Piovene hanno pubblicamente aderito a una proposta di Sartre per un incontro di tutti gli uomini di cultura che dovrebbero studiare i problemi della pace nel Viet-Nam; fin qui la blanda enunciazione, ma a cosa servirebbe in realtà un tale incontro lo ha spiegato Sartre stesso in un messaggio ai giovani comunisti e socialisti italiani: obbligare i governi europei, con una pressione costante, a togliere pubblicamente la loro solidarietà alla politica americana di intervento. La pace, insomma, è sinonimo, per questi signori, di cedimento alle aggressioni comuniste, nel Vietnam e ovunque.

Qui non è più questione di cultura, ma della politica più grossolana e sovversiva: essi vogliono distruggere questa società e quindi da questa società vanno messi al bando.

Non ci si può nascondere che la strada da intraprendere è difficile perché si parte con uno svantaggio di anni, mentre la cosiddetta cultura marxista si è assicurata un'infinità di munitissime basi e di omertà altrettanto utili; ma non si può continuare a tacere che molte di queste basi, di questi centri di potere, prosperano con il sostegno e con le sovvenzioni dello Stato (basta accennare che alla TV lavorano molti intellettuali del PCI). Già traendo le pratiche conseguenze da una constatazione così elementare si otterrebbero buoni risultati. Nessuno può essere coerentemente incaricato di difendere esternamente la nazione dal nemico, se il nemico ha le sue fonti di rifornimento all'interno dello Stato.

Vanno infine perseguite altre due direttrici d'azione, più sottili e specializzate, che qui sfiorerò soltanto perché richiederebbero un più ampio studio.

Dimostrare, oltre al loro strumentalismo politico-sovversivo, la inconsistenza propriamente culturale di tante posizioni e di tante teorie (che del resto muoiono da sole, come per esempio il neorealismo), contrapponendo alla cultura di facciata (quella che si serve dell'attivismo organizzato dei critici e dei mezzi di informazione) la cultura vera, quella che non ha bisogno di uno sfrenato propagandismo per esistere e maturare nel silenzio.

Incoraggiare validamente, nel contempo, tutte quelle iniziative culturali che si riallacciano a espressioni spirituali incontaminate e incontaminabili dal marxismo, iniziative che purtroppo fino ad oggi non hanno trovato un adeguato spazio vitale e spesso sono state stroncate sul nascere da una specie

di complesso di inferiorità, che scaturiva proprio dalla generale indifferenza e dalla mancanza di efficienti strutture organizzative.

Se questi problemi non verranno affrontati e risolti in tutta la loro urgenza, la cultura marxista riuscirà prima o poi a realizzare in Italia, forse nell'unica Nazione del mondo, la suprema arte della guerra che consiste nel soggiogare il nemico senza combattere.

- **Fausto Gianfranceschi** (Roma, 15 febbraio 1928), giornalista e scrittore. Di formazione cattolico tradizionalista, in gioventù legato a Julius Evola, nel dopoguerra fa parte del Far (Fasci di azione rivoluzionaria), una formazione eversiva di estrema destra per poi entrare nella corrente almirantiana del Msi. Nel 1957 diventa presidente dell'associazione giovanile missina Giovane Italia. Dopo il Convegno del Pollio comincia a lavorare come giornalista al quotidiano Il Tempo di Roma, curandone per oltre vent'anni la critica letteraria. Saggista e narratore, ha pubblicato diversi romanzi. E' sempre stato un intellettuale di destra, nettamente avverso agli artisti, agli ideologi, ai movimenti e ai partiti orientati su posizioni marxiste.